



DICASTERIUM
PRO LAICIS, FAMILIA ET VITA

Conclusioni – testo provvisorio

S. Ecc. Mons. Dario Gervasi

Segretario aggiunto

Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Al termine di questa giornata, vorrei provare a raccogliere qualcuno dei tanti fili che si sono dipanati.

Avremmo potuto dedicare il nostro tempo alla denuncia della cultura dello scarto. Non l'abbiamo fatto, e non per distrazione. Siamo convinti che, oltre alla denuncia — pur necessaria —, occorra qualcosa di più difficile e più fecondo: comprendere il *valore* delle persone fragili. Lo abbiamo sentito fin dal Messaggio del Santo Padre: il valore di un'esistenza non si misura «col metro dell'efficienza o dell'autosufficienza», ma sulla capacità di amare e di lasciarsi amare, di donare e di ricevere. E ci è stato ricordato che persino nelle nostre comunità si insinua quella logica «funzionale» per cui chi non è più «impegnato», chi non è più produttivo, sembra non avere più nulla da offrire: la sfida, allora, non è anzitutto fare di più, ma passare dal modello dell'organizzazione efficiente a quello della fraternità in Cristo, dove l'identità di figli di Dio precede ogni funzione e «non si acquisisce e non si merita».

Tutto questo, peraltro, non accade in un tempo qualsiasi. Accade in quello che il nostro stesso titolo chiama «il tempo della forza» — la cultura della potenza, dove la disponibilità dei mezzi e la capacità di dominare pretendono di dettare l'agenda, e dove la fragilità viene nascosta perché ci interroga, perché è «uno specchio scomodo». Ebbene, un'intuizione che ha attraversato tutta la giornata è che la pace non entra nel mondo attraverso i potenti, ma attraverso i piccoli, gli anziani, i feriti. La fragilità riconosciuta non è soltanto una via spirituale: è una proposta, persino politica, per uscire dall'illusione dell'autosufficienza.

E così non ci siamo limitati a ripetere, in astratto, che la vita degli anziani merita rispetto e custodisce una dignità infinita. Questo lo sapevamo già entrando. Abbiamo provato a fare un passo in più: a *contemprarla*. L'abbiamo guardata con gli occhi della Scrittura — la sapienza dell'anziana Noemi che tesse l'alleanza tra le generazioni, Mosè che impara da Ietro come applicare la Legge, Simeone e Anna che riconoscono il Signore prima di tutti, sentinelle del mattino. L'abbiamo guardata

con i Padri, che ci hanno insegnato che «anziano» non è chi ha più anni — Abramo lo è prima ancora di due secoli di vita — ma chi possiede la maturità del cuore, e che proprio nella *infirmis* assunta da Cristo passa la nostra salvezza. L'abbiamo guardata con il magistero della fragilità di Papa Francesco e con la *Magnifica Humanitas* di Papa Leone: «l'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite». E ci siamo lasciati provocare da chi ci ha mostrato che la fragilità non chiede solo carità, ma rivela una verità universale su tutti noi: non più «noi» e «loro», ma soltanto noi, insieme, in Dio.

Abbiamo anche imparato a leggere questo allungarsi della vita — questo «nuovo popolo» di anziani, mai così numeroso nella storia — non come un problema da gestire, ma come un *segno dei tempi*, addirittura come una provvidenza e una cura di Dio: vent'anni che ci sono stati donati e che non possiamo lasciare senza senso. Credo di poter dire che usciamo da qui un po' diversi da come siamo entrati: usciamo un po' più innamorati degli anziani e del dono della vecchiaia.

Non è un sentimento. È uno sguardo nuovo — e gli sguardi cambiano le cose. Gli anziani non sono solo persone da assistere, ma siamo convinti che proprio questo sguardo ci aiuterà anche ad *assistere meglio*. Perché si serve davvero solo ciò che si ama; e perché — lo abbiamo ascoltato — cambiare cornice cambia tutto: se smettiamo di vedere l'anziano, anche il più fragile, anche chi vive nella malattia neuro-degenerativa, soltanto come «uno di questi piccoli» da visitare, e cominciamo a riconoscerlo come *discepolo con una vocazione*, allora muta il senso stesso del nostro accompagnamento, e perfino il dipendere dalla cura altrui diventa un modo di partecipare all'opera di Dio. E muta anche la cura più concreta: pensiamo a quanti, per una presunta mancanza di consapevolezza, vengono ancora esclusi dall'Eucaristia, quando invece il diritto a ricevere la Parola e i Sacramenti appartiene a ogni battezzato, fino alla fine.

E qui sta la scoperta che più di ogni altra vorrei consegnarvi. Uno sguardo meno rassegnato su questa stagione della vita disvela energie inaspettate dentro la Chiesa. Perché gli anziani non sono un residuo, una frangia ai margini da assistere: sono un *popolo*, e un popolo numeroso — due miliardi di persone entro pochi anni, una presenza che in molte delle nostre comunità, e in tante delle nostre liturgie feriali, è già oggi maggioritaria. Troppo a lungo abbiamo pensato a che cosa la comunità possa fare *per* loro; oggi impariamo a chiederci anche che cosa loro possano apportare alla vita di ogni comunità. E si scopre che è moltissimo. Non energie del fare — non chiediamo agli anziani di essere ancora una volta efficienti, performanti, «diversamente giovani». Sono energie di un altro ordine, e non per questo meno reali: la preghiera che intercede e regge le sorti del mondo; la contemplazione di chi ha tempo per fermarsi e per cercare il volto di Dio; la trasmissione della fede; la memoria che impedisce a una comunità di vivere «senza radici»; la testimonianza silenziosa, il sogno dei vecchi che diventa profezia, la capacità di riconciliare le generazioni. È l'anziano «pellegrino nel sabato del suo tempo», che nella liturgia delle Vigilie e della Compieta impara a restare nel mistero, a non avere paura della sera, e a declinare il verbo più liberante: *affidarsi*. E anche dove tutto questo sembra spegnersi, nel grande limite della malattia, resta una vocazione: lasciarsi amare, e così rivelare a tutti noi il volto di un Dio che ci ama nella debolezza. È un popolo, dunque, che non pesa sulla Chiesa: la edifica. È la forza che si manifesta nella debolezza. È il ponte — un

ponte a volte sospeso, di corde, su cui si avanza a piccoli passi e ben accompagnati — che tuttavia porta verso il cielo.

Lasciatemi chiudere con le parole stesse dell'Enciclica, che riassumono il nostro cammino di oggi: il dono della pace entra nel mondo «come potere di diventare figli di Dio, che si risveglia quando ci lasciamo toccare dal pianto dei piccoli, dalla fragilità degli anziani, dal silenzio delle vittime».

Ringraziamo i relatori, che ci hanno fatto da guide su questo ponte, e ringraziamo ciascuno di voi, in sala e collegato a distanza.

Portiamo a casa non delle conclusioni, ma un compito: continuare a guardare così.